

Giornale di Sicilia 21 Febbraio 2006

Covo di Riina, assolti Mori e “Ultimo”

PALERMO. Il processo che nessuno voleva finisce con l'assoluzione. Non lo voleva la difesa, non lo voleva l'accusa, che - dopo avere proposto per due volte l'archiviazione - in requisitoria aveva chiesto, per una delle tre accuse mosse agli imputati, l'assoluzione. Ed in effetti Mario Mori e Sergio De Caprio finiscono assolti: con la differenza - rispetto alla richiesta dei pm - che il Tribunale di Palermo non lascia ombre, non applica la prescrizione all'ex vice e poi capo del Ros e all'ex «Capitano Ultimo», imputati di favoreggiamento aggravato nei confronti della mafia, per la vicenda dei misteri della ritardata perquisizione della villa-covo di Totò Riina.

Assoluzione è ed è piena, ma la formula è perché i fatti non costituiscono reato: segno che qualcosa di anomalo ci fu, nella vicenda, ma manca il dolo, cioè la coscienza e la volontà di favorire i boss. Torna così ad affacciarsi la tesi - sostenuta dai pm Antonlo Ingroia e Michele Prestipino - della ragion di Stato, che potrebbe avere ispirato l'attuale direttore del Sisde e il tenente colonnello De Caprio, inducendoli a non comunicare alla Procura di Palermo che la villa di Riina non era sotto osservazione, cosa che indirettamente consentì ai mafiosi di ripulire in santa pace il covo di via Bernini. Per questo, forse, ha affermato ieri Ingroia, lo Stato dovrebbe chiedere scusa a Mori e a Ultimo, l'uomo che catturò materialmente Riina.

Dall'altra parte c'è la tesi degli avvocati Piero Milio e Enzo Musco, legali di Mori, e Francesco Antonio Romito, che assisteva De Caprio: loro sostengono che non ci furono anomalie, che tutto fu lineare e che la sentenza restituisce giustizia e dignità ai due imputati. I giudici trasmetteranno alla Procura - come richiesto dagli stessi pm Ingroia e Prestipino - i verbali dell'udienza del 21 ottobre scorso, in cui deposero Matteo e Baldassare Di Maggio. I due, entrambi ex collaboranti, si sono infatti contraddetti rispetto a precedenti, proprie dichiarazioni (Mezzanasca), o sono stati smentiti da altri pentiti (Balduccio).

La camera di consiglio dura poco, due ore e mezza appena, e poco è durato anche il processo, in cui il rinvio a giudizio risaliva al 18 febbraio 2005: tempi record, dunque, quelli imposti dalla terza sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Raimondo Loforti, a latere Sergio Ziino e Claudia Rosini. Né Mori né De Capriò erano in aula, al momento della lettura del dispositivo, e per questo non c'era il paravento che ha protetto da eventuali occhi indiscreti Ultimo, a rischio per l'impresa - la cattura di Riina - costatagli, in ultima analisi, il rinvio a giudizio.

La Procura aveva chiesto per due volte (archiviazione del caso, ma il gip aveva prima ordinato nuove indagini e dopo imposto la formulazione del capo d'imputazione di favoreggiamento aggravato. Un'accusa che pareva fare a pugni con la cattura di Totò Riina, avvenuta il 15 gennaio del 1993, grazie al contributo di Balduccio Di Maggio, che riconobbe prima la moglie di Riina e poi lo stesso capo, acciuffato da Ultimo di fronte al Motel Agip.

Da quel momento in poi, però, si andò avanti tra incomprensioni - vere o probabili - ed «esigenze investigative» indicate da De Caprio e perorate da Mori, che portarono a rinviare la perquisizione. La Procura - hanno sostenuto l'ex capo e l'ex aggiunto, Gian Carlo Caselli e

Vittorio Aliquò - riteneva che il residence di via Bernini fosse sotto osservazione, ma aveva fatto male i conti, perché il controllo era stato sospeso nello stesso pomeriggio del 15 gennaio. Ci fu o no, la rassicurazione che le indagini continuavano? Tra uno scontro e l'altro fra il Ros e i carabinieri della «territoriale», si arrivò alle perquisizioni il 2 febbraio '93, diciotto giorni dopo l'arresto di Riina. Troppo tardi: nel covo non c'era più niente, i boss avevano portato via tutto. Contro l'organizzatore della «pulizia» di casa della sorella e del cognato, Leoluca Bagarella, e contro altri mafiosi, ci sarà presto un altro giudizio ancora. Il processo che nessuno voleva non è ancora finito.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS